

Titolo originale: *A Conspiracy of Paper*
Copyright © 2000 by David Liss

Traduzione Alice Peretti
Prima edizione: settembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8188-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

David Liss

La banda dei falsari



Newton Compton editori

Uno

È da qualche anno che i gentiluomini del mercato dei libri insistono in maniera piuttosto urgente affinché io affidi le mie memorie alla carta, poiché, secondo loro, esistono molte persone che sarebbero felici di sborsare qualche scellino per venire a conoscenza delle sorprendenti avventure della mia vita. Anche se ho spesso declinato l'idea con un semplice gesto della mano, non posso dire di non averci mai pensato seriamente, dato che sono il primo a essermi congratolato con me stesso per aver visto e vissuto così tante esperienze e molte volte sono stato felice di condividere le mie storie con una buona compagnia intorno a un tavolo ormai ripulito dalla cena. Tuttavia, esiste una differenza fra le favole raccontate la sera tardi sotto l'effetto di una bottiglia di vino rosso e un libro che ogni uomo potrebbe prendere in mano e valutare. Certamente l'idea di raccontare la mia storia mi intriga, ma riconosco anche che pubblicarla sarebbe un'impresa che provocherebbe fastidio a molti: i nomi e i particolari delle mie avventure riguarderebbero così tante persone ancora in vita che un libro del genere sarebbe come minimo perseguibile per legge. Eppure il pensiero mi affascina, anzi mi affligge, e non c'è dubbio che causa di questo sia la vanità che cresce nel cuore di ogni uomo, forse nel mio più di altri. Perciò ho deciso di scrivere questo testo come meglio credo. Se i gentiluomini di Grub Street decideranno di scervellarsi per comprendere le connessioni più oscure, facciano pure. Da parte mia, conserverò il manoscritto in modo da lasciare testimonianze vere dei fatti, se non per quest'epoca, per la posterità.

Mi ha tormentato il pensiero di come cominciare, perché considero molte le cose in grado di stimolare l'interesse del pubblico di lettori. Devo iniziare come i romanzieri, con la mia nascita, oppure come i poeti, nel bel mezzo dell'azione? Forse nessuna delle due cose. Credo di dover iniziare il mio racconto con il giorno – ora più di trentacinque anni

fa – in cui incontrai William Balfour, dato che la faccenda riguardante la morte di suo padre mi ha arrecato un certo successo e riconoscimento.

Finora, comunque, pochi uomini conoscono tutta la verità nascosta dietro quella vicenda.

Il signor Balfour mi ha cercato per la prima volta una mattina dell'ottobre del 1719, un anno di tumulti per quest'isola: la nazione viveva nella paura costante dei francesi e dell'aiuto offerto all'erede del deposto re Giacomo, i cui seguaci giacobiti minacciavano di riappropriarsi della monarchia inglese. Il nostro re tedesco era sul trono da pochissimi anni e le lotte di potere fra i suoi ministri diffondevano un senso di insicurezza nella capitale. Tutti i giornali condannavano il peso dei debiti della nazione, che dicevano non sarebbero mai stati ripagati e che non volevano diminuire. Era un'epoca di esuberanza tanto quanto di tumulti, rovina e possibilità. Era l'epoca giusta per un uomo la cui vita dipendeva dal crimine e dalla confusione.

In ogni caso, questioni di politica nazionale suscitavano ben poco il mio interesse e gli unici debiti che mi importavano erano i miei. Il giorno in cui ha inizio la mia storia avevo preoccupazioni ancora più incalzanti delle mie finanze precarie. Ero sveglio da molto, ma mi ero appena alzato e vestito quando la padrona di casa, la signora Garrison, mi informò che al piano di sotto c'era un gentiluomo cristiano che domandava di incontrarmi. La mia buona padrona di casa avvertiva sempre il bisogno di specificare che era un gentiluomo "cristiano" quello che mi cercava, nonostante nei mesi trascorsi da lei nessun ebreo eccetto me avesse mai varcato le soglie della sua proprietà.

Quella mattina ero in disordine, non nella condizione di ricevere visitatori, men che meno estranei, quindi chiesi alla signora Garrison la cortesia di mandarlo via, ma lei con le sue intrepide maniere – la signora Garrison era un personaggio piuttosto persuasivo – tornò per informarmi che il gentiluomo desiderava discutere di questioni urgenti. «Dice che si tratta di un omicidio», mi informò con il medesimo tono piatto con cui mi comunicava un aumento d'affitto. Il suo volto pallido e venoso si fece ancor più duro. «È proprio quel che ha detto – *omicidio* – chiaro come il sole. Non posso dire di essere felice che in casa mia girino uomini che parlano di "omicidio"».

Non capivo il perché, se la parola la disgustava, la pronunciava con voce tanto alta nel suo corridoio, ma compresi che il mio dovere era quello di rassicurarla. «Comprendo, signora. Il gentiluomo ha sicura-

mente detto “dissidio”, non “omicidio”». Mentii. «Al momento sono in affari con lui. La prego di mandarlo di sopra».

La parola “omicidio” aveva catturato anche la mia attenzione. Considerato che ero stato coinvolto in un omicidio neanche dodici ore prima, credevo che la questione mi riguardasse eccome. Questo Balfour doveva essere un avvoltoio vero e proprio – il tipo di disperato *renegado* di cui Londra era zeppa, una creatura che bazzicava per i vicoli zozzi costeggianti il fiume alla ricerca di qualunque cosa potesse vendere, informazioni incluse. Senza dubbio aveva sentito qualcosa della mia sfortunata disavventura ed era venuto a pretendere soldi in cambio di silenzio. Io però sapevo bene come liberarmi di un uomo di tale stirpe. Non con i soldi, certo, perché pagare uno di quegli impostori significava incoraggiarlo a presentarsi ancora. No, in quei casi di solito dovevo usare la violenza. Avrei escogitato qualcosa senza spargimento di sangue, qualcosa che non avrebbe attirato l’attenzione della signora Garrison quando avessi accompagnato l’uomo all’esterno. Una donna disgustata dal sentir pronunciare la parola “omicidio” sotto il suo tetto difficilmente avrebbe apprezzato un atto di mutilazione sulle scale di casa sua.

Mi presi un momento per riordinare il mio salotto, come io lo chiamavo. Avevo affittato due camere dalla signora Garrison, una privata, l’altra per condurre i miei affari. Come molti uomini d’affari – così mi piaceva definirmi anche allora – di solito lavoravo in uno dei caffè della zona, ma la delicata natura del mio mestiere aveva reso questi ambienti pubblici inaccettabili agli uomini che servivo. Quindi avevo arredato il salotto con molte poltrone confortevoli, un tavolo rotondo attorno al quale sedersi, e un affascinante insieme di scaffali sui quali esibivo vini e formaggi piuttosto che libri. La signora Garrison si era occupata dei tocchi finali e nonostante avesse dato alla stanza un aspetto allegro alquanto inappropriato, con quella pittura rosa chiaro e le tende azzurre, avevo scoperto che qualche spada e stampa marziale sulle pareti aiutavano a conferire un tocco più maschile all’ambiente.

Ero fiero che quelle stanze fossero adeguate ai gentiluomini che venivano a cercare i miei servizi, che vi si trovavano a proprio agio. Il mio campo coinvolgeva spesso aspetti spiacevoli, e i gentiluomini, avevo imparato, preferiscono illudersi di trattare di affari semplici. Niente di più.

Vorrei aggiungere, pur correndo il rischio di essere tacciato di vanità, che andavo orgoglioso anche del mio aspetto. Ero uscito dai miei anni di pugile con poche delle caratteristiche che conferivano ai veterani dei

ring un aspetto da criminale: occhi mancanti, nasi spappolati, o sfregi di questo genere. A testimoniare le battaglie di un tempo avevo solo alcune minuscole cicatrici sul volto e sul naso, che mostrava protuberanze causate da ripetute fratture. A dire il vero io mi consideravo piuttosto affascinante e mi ero ripromesso di vestirmi sempre con eleganza, anche se con modestia. Indossavo camicie sempre pulite, e nessuno dei miei cappotti e dei panciotti era più vecchio di un anno. Eppure non ero uno di quei damerini vispi che portano colori e vezzi all'ultima moda: un uomo che si occupa del mio commercio preferisce uno stile semplice, che non attiri l'attenzione.

Mi accomodai alla mia larga scrivania di quercia – posizionata di fronte alla porta – dov'ero solito riordinare i miei affari e che, avevo scoperto, mi conferiva una certa autorevolezza. Afferrai la penna e contorsi i muscoli della faccia per darmi l'aspetto di un uomo indaffarato e anche innervosito.

Tuttavia, quando la signora Garrison fece entrare il mio visitatore, io riuscii a malapena a nascondere la sorpresa. William Balfour non era un damerino – come i ladri venivano definiti in quei giorni – bensì un gentiluomo elegante, raffinato. Forse era più giovane di me di qualche anno: doveva averne ventidue o ventitré. Era alto, allampanato, aveva spalle ricurve e un viso piacevole, solo leggermente segnato dalle cicatrici del vaiolo. Portava una parrucca di prima qualità, che però era vecchia e macchiata, e una cipria leggera copriva appena il colore giallastro dell'incarnato. Anche i suoi abiti erano di buona fattura, ma parevano fin troppo consumati e trasudavano polvere delle strade, panico e alloggi a poco prezzo. Il panciotto, un tempo dall'orlo argentato, adesso era lacero e liso. C'era qualcosa nei suoi occhi. Non riuscivo a capire se si trattasse di sospetto, fatica o sconfitta, e mi guardava con uno scetticismo a cui ero abituato. La maggior parte dei gentiluomini che varcavano la mia soglia, comprenderete, assumeva un'espressione specifica per me, di disprezzo, di dubbio, di superiorità. Qualcuno anche di ammirazione. Uomini di quella categoria mi avevano visto in azione come pugile, e il loro amore per lo sport superava l'imbarazzo che provavano nel domandare l'aiuto di un ebreo che si immischiava nelle nefandezze degli altri. Balfour invece non mi guardava né come un ebreo né come un pugile, ma come qualcos'altro: una persona inutile, il servitore che l'avrebbe condotto da chi cercava.

«Signore», esordii, alzandomi quando la signora Garrison se ne fu

andata chiudendosi la porta alle spalle. Feci un lieve inchino, che lui ricambiò con una dura rassegnazione. Dopo avergli offerto di sedersi davanti alla mia scrivania, tornai in poltrona in attesa di un suo ordine.

Prima di parlare esitò qualche attimo, studiando il mio viso. Anzi, lo scrutava proprio, perché per lui ero più uno spettacolo che un uomo. I suoi occhi girovagavano sul mio volto e sui miei abiti (anche se entrambi erano più puliti e ben messi dei suoi), e sussultò alla vista dei miei capelli: contrariamente a un gentiluomo come si deve, io non portavo parrucche e pettinavo le mie ciocche all'indietro.

«Suppongo che voi siate Benjamin Weaver», esordì infine con un tono che esprimeva incertezza. Notò a malapena il mio cenno affermativo. «Sono venuto da voi per una questione molto seria. Non sono felice di essere costretto a cercare le vostre particolari competenze, ma necessito dell'assistenza che solo un uomo come voi può darmi». Cambiò posizione sulla sedia, a disagio, e io mi domandai se il signor Balfour non fosse chi dichiarava di essere – se non fosse, magari, un uomo di modeste condizioni mascherato da gentiluomo. C'era pur sempre l'*omicidio* di cui aveva parlato alla signora Garrison, e chissà che non fosse lo stesso omicidio che tormentava i miei pensieri.

«Spero di potervi assistere in qualche modo», risposi come di consueto. Posai la penna sulla scrivania e chinai la testa di lato, per mostrargli che gli dedicavo tutta la mia attenzione.

Le sue mani tremavano distratte, mentre si studiava le unghie con un'indifferenza poco convincente. «Sì, è una faccenda spiacevole, ma deduco che voi siate all'altezza del compito».

Offrii un breve inchino e sussurrai qualche ringraziamento di sorta, che credo non sentì nemmeno. Nonostante i suoi tentativi di mostrarsi freddo, a me pareva un uomo sul punto di soffocare strozzato dal suo colletto. Si morse il labbro e si guardò intorno.

«Signore», continuai a quel punto, «mi perdonerete se noto che siete turbato. Posso offrirvi del porto?».

Quelle parole furono per lui come uno schiaffo in faccia, e riassunse quel suo atteggiamento fintamente spensierato. «Immagino che ci siano modi meno presuntuosi di indagare il turbamento di un uomo. Tuttavia accetterò un bicchiere della bevanda che mi offrite, di qualunque qualità sia».

Non era per deferenza che permettevo a Balfour di insultarmi. Una volta affermato nel mio lavoro, avevo capito subito che uomini di classe

superiore alla mia avvertivano la necessità di ostentare la propria superiorità, non nei confronti dell'uomo che avevano assunto per ficcare il naso nei loro affari privati, ma degli affari stessi.

Non potevo prendere sul personale le libertà che Balfour si concedeva, poiché non erano dirette a me. Sapevo che una volta che avessi servito quell'uomo, il ricordo di quelle offese lo avrebbe motivato a pagarmi tempestivamente e a raccomandare le mie abilità alle sue conoscenze. Quindi mi scrollai di dosso i suoi indulti come un orso si scrolla di dosso i cani che gli vengono lanciati contro nei combattimenti che organizzano a Hockley-in-the-Hole. Gli versai il vino e tornai a sedermi.

Bevve un sorso. «Non sono turbato», mi assicurò. Se la qualità del porto sorprese piacevolmente il mio ospite, come mi aspettavo, lui non credette di dirmelo. «Sono stanco per aver dormito poco, e in effetti», a questo punto mi guardò dritto negli occhi, «sto compiangendo la perdita di mio padre, che è morto nemmeno due mesi fa».

Mi scusai, e sorpresi me stesso quando gli dissi che anche mio padre era morto di recente.

Balfour mi sorprese a sua volta raccontandomi che lo sapeva. «Signore, vostro padre e il mio si conoscevano. Facevano affari insieme, sapete, quando mio padre aveva necessità di cercare un uomo... come il vostro».

Mi piacerebbe credere di non essermi mostrato sorpreso, ma non è andata così. Il mio vero nome non è Weaver, bensì Lienzo. Poche persone erano a conoscenza di questo fatto, quindi non potevo prevedere che chi avevo di fronte fosse informato dell'identità di mio padre. E chissà cos'altro Balfour sapeva di me, tuttavia non feci domande e mi limitai ad annuire.

A quel punto ero confuso su cosa l'uomo volesse, perché era evidente che non si era presentato per lo sfortunato incidente della sera prima. Mentre meditavo sulle mie numerose incertezze, mi sovvenne di ricordare vagamente il padre di Balfour. Ricordai di aver sentito mio padre che ne parlava, e dell'uomo aveva detto solo cose positive, poiché i due erano, credo, più che semplici conoscenti, anche se definirli amici forse significava esagerare l'intensità del loro rapporto. Rammentavo il padre di Balfour perché per mio padre era insolito stabilire un rapporto così stretto con un gentiluomo cristiano. Tuttavia il loro legame non mi era venuto in mente quando avevo letto del suicidio di Michael Balfour sui giornali. Era stato un ricco mercante, ed essendosi assunto i rischi del

mestiere aveva sofferto grandi capovolgimenti economici piuttosto gravi: aveva perso tutto in una serie di sfortunate imprese, e per via della sua insolvenza non aveva fatto fronte ai creditori, preferendo impiccarsi nella sua scuderia. Aveva commesso l'atto neanche ventiquattr'ore prima della morte di mio padre.

«È dunque da vostro padre che siete venuto a conoscenza dei miei servigi?», domandai. Era una domanda irrilevante, dal punto di vista di Balfour. Io invece desideravo sapere se mio padre aveva parlato di me – e con toni di approvazione – ai suoi colleghi e soci in affari. Per mia sorpresa, speravo che Balfour sapesse che mio padre, a modo suo, rispettava la vita che mi ero costruito.

Lui tuttavia mi privò in fretta delle mie fantasie. «La raccomandazione non è arrivata in modo tanto diretto. Avevo già sentito il vostro nome in passato – con la stessa connotazione, capirete, con cui uno sente parlare di un funambolo o di uno spettacolo di magia – ma qualche tempo fa un gentiluomo in un caffè vi ha menzionato. Un suo amico, un certo Sir Owen Nettleton, vi aveva ingaggiato per qualche affare e vi riteneva “competente”, un giudizio discreto, di questi tempi. E dunque ho concepito l'idea che il vostro servizio potesse tornarmi utile».

Mi sono spesso meravigliato che Londra, pur essendo una città tanto enorme, sia a volte incredibilmente minuscola. Fra le incalcolabili migliaia di abitanti, queste interazioni avevano luogo quasi ogni giorno, poiché uomini simili per carattere e condizione immancabilmente si ritrovavano negli stessi caffè e nelle stesse taverne e negli stessi giardini da tè. In effetti avevo servito Sir Owen Nettleton e quella mattina i miei pensieri erano molto presi dalle sue attività, ma parlerò profusamente di lui più avanti.

Balfour finì il porto con un unico lungo sorso e mi guardò negli occhi con un'intensità che suggerì che stava raccogliendo il coraggio. «Signor Weaver, vorrei essere franco con voi. Mio padre è stato assassinato, credo per mano delle stesse persone che hanno assassinato il vostro».

Non mi venne in mente nessuna reazione appropriata. Mio padre era stato ucciso, certo, ma non assassinato, due mesi prima: un cocchiere ubriaco lo aveva investito mentre attraversava Threadneedle Street. Il fatto era tuttora coperto da un velo d'incertezza. Quanto era stato incauto il cocchiere? Forse mio padre si era fermato al centro della strada di colpo? L'incidente avrebbe potuto essere evitato? Tutte domande senza risposta, secondo il magistrato. Il cocchiere, benché negligente,

aveva agito senza intenzioni maliziose e non aveva alcuna ragione di desiderare di fare del male a mio padre. Il medesimo atto, perpetrato contro un membro del Parlamento oppure un nobile, avrebbe causato la sua condanna ad almeno sette anni di lavori forzati nelle colonie, ma uno speculatore ebreo schiacciato per imprudenza non avrebbe scomodato la legge. Il magistrato aveva liberato il cocchiere con un severo avvertimento e ciò aveva sancito la fine legale della questione.

A quel tempo non parlavo con mio padre da circa dieci anni. Non conoscevo praticamente nulla dei suoi affari e non mi era passato per la mente che la sua morte potesse essere qualcosa di così orrido come un assassinio. Il pensiero, tuttavia, aveva sfiorato un parente di mio padre, mio zio Miguel, che mi aveva scritto per comunicarmi i suoi sospetti. Arrossisco, se penso di aver risposto al suo sforzo con una lettera formale con la quale avevo congedato le sue ipotesi come senza senso. Lo feci in parte perché non volevo riprendere i contatti con la mia famiglia, in parte perché sapevo che mio zio, per motivi che mi sfuggivano, aveva amato mio padre e non si dava pace per una morte così casuale. Eppure adesso, ancora una volta, mi trovavo davanti all'ipotesi che mio padre fosse stato vittima di un crimine malvagio, e ancora una volta l'esilio che mi ero imposto dalla mia famiglia mi faceva desiderare che fosse un sospetto senza fondamento.

Dunque tentai di assumere un'espressione indifferente. «La morte di mio padre è stata un incidente sfortunato». Balfour conosceva della mia famiglia più dettagli di quanti ne conoscessi io della sua, il che mi pareva uno svantaggio per me, dunque in uno stato mentale già agitato mi imposi assoluta cautela. «E se posso permettermi di essere tanto indelicato, i giornali hanno riportato la notizia della morte di vostro padre come qualcosa di diverso da un assassinio».

Balfour alzò una mano, come se la semplice idea del suicidio non avesse alcun senso per lui. «Sono informato di ciò che riportano i giornali», sbottò sputando saliva. «E sono informato di ciò che ha detto il *coroner*, ma posso assicurarvi che manca qualcosa. Al tempo della morte di mio padre, i suoi possedimenti erano praticamente in rovina, eppure poche settimane prima di morire mi aveva riferito lui stesso che certe speculazioni stavano dando frutto, avvantaggiandosi delle fluttuazioni del mercato causate dalla rivalità fra la Banca d'Inghilterra e la Compagnia dei mari del Sud. Non avevo desiderio di vederlo intromettersi negli affari a 'Change Alley, a comprare e vendere azioni come – be',

come fa la gente come voi, Weaver – ma lui credeva che le opportunità sarebbero state ampie, se avesse usato il buonsenso. Dunque come può essere possibile che le sue finanze fossero tanto», si interruppe in cerca della parola giusta, «malmesse? Ritenete una coincidenza il fatto che entrambi i nostri padri, uomini molto ricchi, siano morti tanto improvvisamente e misteriosamente a distanza di un sol giorno l'uno dall'altro, e che i possedimenti di mio padre si siano rivelati tanto in disordine?».

Mentre parlava, il viso di Balfour rivelava un numero non esiguo di passioni: indignazione, disgusto, sconforto, e credo anche vergogna. Trovai strano che un uomo colpito da un crimine tanto terribile non manifestasse nessun segno di oltraggio.

Tuttavia le sue affermazioni accesero in me un'agitazione che mi sforzai di contenere, concentrando la mia mente sull'evidenza. «Le vostre parole non dimostrano che si sia trattato di assassinio», risposi dopo un momento. «Non vedo come siate giunto a questa conclusione».

«La morte di mio padre è stata fatta passare per suicidio, cosicché un malvagio o più malvagi potessero impadronirsi impunemente dei suoi soldi», dichiarò Balfour come se avesse svelato una scoperta di filosofia naturale.

«Voi ritenete che i suoi possedimenti siano stati portati via e che lui sia stato assassinato per nascondere il fatto?»

«In una parola, sì, signore. È proprio ciò che credo». Per un momento, il suo viso si rilassò in un'espressione soddisfatta. Poi indugiò sul bicchiere di vino vuoto con occhi pieni di desiderio e io glielo riempii di nuovo.

Mi alzai e presi a camminare su e giù per la stanza, nonostante il dolore lancinante di una vecchia ferita da pugile, una ferita che aveva messo fine alla mia carriera. «Qual è allora il legame fra queste due morti, signore? Il patrimonio di mio padre è intatto».

«Non manca nulla? Ne siete certo?».

Non lo ero, dunque ignorai quella che reputavo una domanda arrogante. «Nel vostro interesse, signore, sarò franco. Vostro padre è morto di recente, in una maniera terribile, senza lasciarvi un'eredità. Voi siete cresciuto aspettandovi ricchezza e privilegi, con l'idea che avreste vissuto una vita facile da gentiluomo. Ora il vostro sogno si è infranto e state cercando un modo per illudervi che non sia così».

Balfour arrossì di colpo. Sospetto che non fosse abituato alle sfide, specialmente da uomini come me. «Le vostre parole mi offendono, Weaver.

La mia famiglia potrà anche essere in una situazione disagiata al momento, ma fareste bene a tenere a mente che io sono nato gentiluomo».

«Tanto quanto me», risposi, guardandolo dritto negli occhi. Parole crudeli. La sua famiglia era ricca da poco e lui ne era consapevole. Si era guadagnato il titolo ambiguo di “gentiluomo” grazie all’aggressività affaristica del padre nel commercio del tabacco, non grazie alla grandiosità del suo sangue. Mi sovvenne infatti che il vecchio Balfour aveva creato scompiglio tra i mercanti di tabacco più esperti di lui facendo infuriare gli uomini che aveva assunto per scaricare le navi. I lavoratori portuali hanno sempre guadagnato ben poco, incrementando le loro entrate grazie a una silenziosa redistribuzione della merce che hanno per le mani. Per le navi che trasportano tabacco, il processo è definito “approvvigionamento”: i lavoratori infilano le mani nelle balle di tabacco, afferrano quel che possono e lo rivendono per conto loro. È un furto alla luce del sole, ma anni prima, quando i mercanti di tabacco avevano scoperto che i loro uomini si servivano delle merci nonostante tutte le misure messe in atto per prevenirlo, avevano tagliato i salari e voltato la testa dall’altra parte.

Tuttavia il vecchio Balfour aveva compiuto l’infelice passo di assumere degli uomini per ispezionare i lavoratori e assicurarsi che nessuno si impossessasse indebitamente dei suoi beni, ma si era rifiutato di alzare le loro paghe come invece avrebbe dovuto fare. I lavoratori erano diventati violenti, avevano distrutto molte balle e ne avevano sparso il contenuto. Il vecchio Balfour aveva ceduto solo quando i suoi colleghi mercanti lo avevano persuaso che continuare su questa cattiva strada significava rischiare una rivolta e distruggere gli affari di tutti.

Che un figlio di mercante affermasse che quella era una famiglia antica era assurdo: non era antica nemmeno nel commercio. E mentre in quei tempi c’era come adesso qualcosa di decisamente inglese in un ricco mercante, era un concetto relativamente nuovo e incerto che il figlio dello stesso mercante potesse definirsi “gentiluomo”. La mia dichiarazione che le nostre famiglie fossero dello stesso tipo lo aveva fatto innervosire non poco. Sbatteva le palpebre come a scacciare una visione funesta e distorse il viso in una smorfia prima di riprendere il controllo.

«Non è una coincidenza che gli assassini di mio padre l’abbiano fatto sembrare un suicidio, poiché questo rende imbarazzante anche solo parlarne. Voi credete che io sia senza un soldo, che sia qui a chiedere il vostro aiuto come un poveraccio, invece di me non sapete nulla. Vi pa-

gherò venti sterline se indagherete sulla sua morte per una settimana». Si interruppe per concedermi il tempo di riflettere su una somma così generosa. «Il fatto che io debba pagarvi per scoprire la verità sulla morte del vostro stesso padre è una vergogna, ma non posso considerarmi responsabile per i vostri sentimenti».

Studiaii il suo volto, cercando i segni di nemmeno io so cosa: inganno, insicurezza, paura? Vi scorsi invece un'ansiosa determinazione. Non mettevo più in dubbio che fosse chi sosteneva di essere. Era un personaggio sgradevole, non mi piaceva affatto ed ero sicuro che non provasse affezione per me, eppure non riuscivo a negare il mio interesse nei confronti delle sue affermazioni. «Signor Balfour, qualcuno era presente a quello che definite finto suicidio?».

Agitò una mano in aria per sminuire la mia domanda. «Non ne sono informato».

«Avete forse sentito delle voci?».

Mi guardò sbalordito, come se avessi farfugliato cose senza senso. «Da chi? Pensate che io frequenti uomini che parlano di certi argomenti?».

Sospirai. «Dunque sono confuso. Come posso rintracciare l'uomo che ha commesso il crimine se non avete né testimoni né contatti utili? Da dove posso iniziare?»

«Non conosco il vostro lavoro, Weaver. Mi pare che voi siate incredibilmente ottuso. Avete già consegnato degli uomini alla giustizia, prima: come avete fatto allora, dovete fare adesso».

Abbozzai un sorriso educato e condiscendente. «Quando ho consegnato uomini alla giustizia in passato, signore, è stato in occasioni in cui l'identità del malvagio era nota e il mio compito era solo di rintracciarlo. Oppure il nome del criminale era sconosciuto, ma esistevano testimoni a descriverne i tratti distintivi: diciamo una cicatrice sopra l'occhio destro, o un pollice mozzo. Con informazioni di questa natura, potevo interrogare chi un uomo simile avrebbe frequentato, scoprire la sua identità e dove si nascondeva. Ma se il primo passo è la vostra convinzione, quale sarà il secondo? A chi mi rivolgerò dopo di voi?»

«I vostri metodi mi sconvolgono, signor Weaver». Si interruppe un attimo, forse per scacciare il suo disgusto. «Non posso essere io a dirvi quali siano i passi successivi o a che delinquente rivolgermi. È il vostro lavoro, pensavo che venti sterline fossero sufficienti a motivarvi».

Rimasi in silenzio per un po'. Desideravo solo che se ne andasse, poiché non volevo avere nulla a che fare con la mia famiglia. Però venti

sterline non erano poca cosa per me, e benché temessi il regolamento di conti, sapevo di avere bisogno di una forza esterna che mi obbligasse a ripristinare i contatti con coloro che avevo a lungo rinnegato. E c'era di più: allora non avrei potuto spiegarne il motivo, ma l'idea di indagare in una faccenda tanto oscura mi intrigava, perché iniziai a pensare che Balfour, nonostante la spaconeria con cui presentava ciò che sapeva, avesse ragione. Se davvero era stato commesso un crimine, allora era ragionevole portarlo alla luce, e mi piaceva il pensiero di ciò che un successo di tale natura poteva fare per la mia reputazione.

«Aspetto un altro visitatore», dissi infine. «E sono molto impegnato». Cercò di dire qualcosa, ma io non gliene diedi occasione. «Mi occuperò della faccenda, signor Balfour. Come potrei non farlo? Però non ho il tempo di occuparmene subito. Se vostro padre è stato assassinato, dev'esserci una ragione. Se si tratta di un furto, allora bisogna scoprirne i dettagli. Desidero che voi indagiate il prima possibile. Parlate con i suoi amici, parenti, lavoratori e con chiunque pensiate possa nutrire sospetti. Ditemi dove posso trovarvi e vi rintraccerò fra qualche giorno».

«Per cosa vi pago allora, Weaver, se devo fare il vostro lavoro?».

Il mio sorriso stavolta fu tutt'altro che benevolo. «Avete ragione, certo. Appena sarò libero, parlerò io stesso con familiari, amici e lavoratori di vostro padre. Se non mi scanseranno, mi assicurerò di dirgli che siete voi a mandarmi. Potreste avvertirli in anticipo che un ebreo di nome Weaver sta indagando da vicino alcune questioni di famiglia?»

«Non vi permetterò di importunare questa gente», balbettò. «Sapere che farete domande su mia madre...».

«Allora forse, come ho suggerito, preferite occuparvene voi».

Balfour si alzò sforzandosi di rimanere composto come un vero gentiluomo. «Vedo che siete un furbo manipolatore. Farò qualche domanda con discrezione, ma mi aspetto di ricevere vostre notizie presto».

Non parlai né mi mossi, tuttavia Balfour non se ne accorse e nel giro di un istante se ne andò dalle mie stanze. Per qualche tempo rimasi immobile. Pensai a ciò che era stato detto e a cosa poteva significare, poi presi la bottiglia del porto.

Due

Il mio lavoro all'epoca era appena iniziato: avevo soltanto due anni d'esperienza e stavo imparando con fatica i segreti della mia arte. Avevo combattuto la mia ultima strenua battaglia da pugile cinque anni prima, poco più che ventitreenne. Quando la mia carriera si era interrotta violentemente, avevo trovato diversi mezzi per guadagnarmi da vivere, o forse dovrei dire sopravvivere. Della maggior parte di queste attività non vado orgoglioso, anche se mi hanno insegnato molto di ciò che mi è tornato utile in seguito. Per qualche tempo lavorai su un cutter che percorreva la rotta fra l'Inghilterra meridionale e la Francia, ma questa nave, come il mio perspicace lettore avrà capito, non apparteneva alla marina di Sua Maestà. Dopo l'arresto del nostro capitano con l'accusa di contrabbando, andai a mia volta alla deriva e addirittura, arrossisco al solo ricordo, divenni un topo d'appartamento e successivamente un brigante. Faccende di questo genere, per quanto eccitanti, di rado sono remunerative, e mi stancai di vedere amici con il cappio al collo. Dunque feci voti e promesse e tornai a Londra in cerca di un lavoro più onesto.

Purtroppo non anticipai i pugili d'oggi che, come il famoso Jack Broughton, in pensione aprono accademie di combattimento per addestrare giovani che prenderanno il loro posto. Broughton è stato tanto ingegnoso da costruire un accessorio che chiama guantone, una specie di morbida imbottitura per i pugni. Ho visto quelle cose e sospetto che essere colpito da un uomo che li indossa sia come non essere colpito affatto.

Io fui decisamente meno brillante di Broughton, e non avevo simili ambizioni, ma avevo in tasca qualche sterlina guadagnata in maniera poco lecita e mi misi a cercare un socio con cui aprire un birrificio o un'attività di quella natura. Fu in quel periodo che, camminando verso il mio alloggio a tarda notte, ebbi la buona fortuna di assistere un vecchio tormentato da una banda di ricchi giovani. Questi aristocratici criminali, conosciuti come Mohocks – un insulto agli onorevoli selvaggi delle

Americhe – amavano girovagare per le strade di Londra a tormentare i poveracci pestandoli, tagliandogli orecchie e nasi, facendo rotolare le vecchie giù per le strade in discesa e, seppur raramente, indulgendo nel crimine più grave, l'omicidio.

Avevo letto di quegli arroganti fantocci e non aspettavo che l'opportunità di infliggergli la loro stessa violenza, dunque non so se sia stato per l'odio che nutrivo nei confronti dei loro privilegi o per la preoccupazione che nutrivo per una vecchia vittima, ma mi lanciai nella mischia senza esitazioni.

Quattro Mohocks, vestiti di seta e pizzi, con i volti coperti da maschere, accerchiavano un anziano che era accovacciato per terra in maniera grottesca, come un enorme bambino, con le gambe piegate. La parrucca gli era stata gettata via e un sottile rivolo di sangue gli scendeva da una ferita sulla testa. I Mohocks lo prendevano in giro e uno farfugliò una battuta in latino che fece ridere ancora più forte gli altri.

«Dunque», uno di loro disse al vecchio, «devi fare la tua scelta». Estrasse la sua spada e la agitò nell'aria con l'abilità di un esperto spadaccino, prima di puntargliela dritta in faccia. «Preferisci perdere un orecchio o la punta del naso? Decidi in fretta, oppure otterrai entrambi i premi per i tuoi sforzi».

Per un momento non ci fu alcun suono se non il respiro mozzo del vecchio e il gocciolio dell'acqua sporca della città che correva in un canale di scolo al centro della strada.

La frattura alla gamba che aveva messo fine alla mia carriera sul ring mi ha privato della resistenza di un pugile, tuttavia ero perfettamente all'altezza del compito. I Mohocks erano troppo ubriachi di crudeltà e vino per accorgersi della mia presenza, dunque corsi a soccorrere il vecchio, dispensando per prima cosa un colpo secco sulla nuca di uno degli aggressori. Prima che i suoi comparì avessero il tempo di accorgersi che mi ero intromesso nella zuffa, mi ero già lanciato su un secondo bandito pestandogli la testa contro il muro, manovra che lo lasciò inabile a successivi crimini.

Il vecchio uomo, che avevo creduto indifeso quanto una donna, si accorse che la situazione stava pareggiando e assunse subito un atteggiamento più virile, gettandosi contro l'assalitore che l'aveva minacciato con la spada, facendogli volare via di mano la lama, che sferragliò da qualche parte al buio. Feci a pugni con uno dei due uomini superstiti alla battaglia, intanto il mio compagno, che doveva aver recuperato le

forze, si prese un paio di pugni in piena faccia sopportando con coraggio il dolore. Il sangue prese a scorrere a fiotti da un taglio sul sopracciglio sinistro, eppure lui si dimostrò un guerriero di spirito e rimase nel gioco abbastanza a lungo da vedere un sorvegliante della parrocchia di turno, lanterna alzata, comparire in fondo al vicolo. I Mohocks lo notarono e decisero di porre fine all'aggressione, e dopo aver sollevato da terra i compagni fuggirono per leccarsi le ferite e inventare storie che potessero giustificare i loro lividi.

Mentre il sorvegliante si avvicinava, avvicinai il mio compagno di battaglia e lo presi per le spalle per sorreggerlo. Con i suoi occhi stanchi, iniettati di sangue, mi fissò per poi offrirmi un esuberante sorriso. «Benjamin Weaver!», esclamò. «Il Leone di Giuda! Maledizione, non pensavo che vi avrei più rivisto combattere. Certo non in posti come questo».

«Non avevo in programma di farlo», risposi riprendendo fiato. «Ma sono felice di essere stato d'aiuto a un uomo in difficoltà».

«Più felice di quanto potete sospettare», mi assicurò. «Perché che io sia maledetto da Satana in persona se non ricompenserò il vostro valore come vi meritate. Datemi la mano, signore». Lo sfortunato si presentò come Hosea Bohun e mi implorò di andare a fargli visita il giorno successivo per sdebitarsi. Poi il sorvegliante ci raggiunse – un tipo trasandato, difficilmente all'altezza del suo compito. Essendosi fatto sfuggire gli assalitori, pensò che fosse una buona idea portare la vittima al Compter come punizione per essersi messo in strada dopo il coprifuoco, ma il signor Bohun snocciolò una serie di nomi di amici, incluso il sindaco, e spedì il sorvegliante laddove era venuto.

Il giorno successivo scoprii di essere stato così fortunato da salvare un ricco mercante delle Indie orientali, e nella sua splendida casa, quest'uomo, grato, mi ricompensò con niente meno che cento sterline e la promessa di venirmi in soccorso se mai ne avessi avuto bisogno. E infatti mi venne in soccorso eccome, perché la storia della sua disavventura con i Mohocks e di quanto era stato fortunato a combatterli con Benjamin Weaver al suo fianco finì sui giornali. Poco dopo vennero a farmi visita altri uomini, alcuni ricchi, altri poveri, ma tutti mi offrirono di pagarmi per le mie abilità. Un gentiluomo che pianificava una visita alla sua proprietà di campagna mi chiese di accompagnarlo lungo il tragitto per proteggere lui e i suoi beni dagli assalitori. Un altro, un calzolaio, preso regolarmente di mira da furfanti, mi chiese di trascorrere del tempo nel

suo negozio in attesa dei malvagi, che io avrei ricompensato per i loro giochetti. Un terzo uomo mi chiese di raccogliere i soldi di un insolvente che da un anno sfuggiva agli ufficiali. Forse la richiesta più significativa – una che fece finire di nuovo il mio nome sui giornali – venne da una donna finita in povertà la cui unica figlia, di nemmeno dodici anni, era stata attaccata nella maniera più scandalosa da un marinaio. C'erano stati testimoni all'aggressione, ma la donna non era riuscita a rintracciarli né a sapere da dove venisse il marinaio o dove fosse diretto. Presto scoprii che si trattava solo di fare le giuste domande, ascoltare le risposte sussurrate, e seguire le tracce dell'ignaro colpevole. Questo marinaio, come i lettori dovrebbero sapere, fu condannato per violenza carnale, e io stesso ebbi il piacere di assistere alla sua impiccagione a Tyburn.

E fu così che iniziai la mia carriera di protettore, guardiano, ufficiale giudiziario e cacciatore di ladri. E quest'ultima era l'attività che trovavo più remunerativa, perché consegnando i colpevoli alla giustizia non solo ricevevo la ricompensa di chi mi aveva assunto, ma anche la considerevole somma di quaranta sterline dallo Stato. Tre o quattro premi come quello nel corso di un anno ammontavano a un salario più che dignitoso per un uomo del mio calibro.

Dico con un certo orgoglio che mi sono costruito in fretta una reputazione di onesto, poiché si sa che i cacciatori di ladri sono, in genere, i più abbiatti mascalzoni che non si interessano dell'innocenza o della colpevolezza del poveretto che trascinano davanti al magistrato, ma solo della ricompensa che viene dall'accusa. Quando cominciai la mia attività, sparsi la voce che non volevo avere nulla a che spartire con i trucchi dei cacciatori di ladri, e mi preoccupavo soltanto di catturare i colpevoli e recuperare i beni rubati. Lo feci non solo per evitare di crearmi problemi con la legge, ma per diventare uno di cui le vittime potessero fidarsi.

Purtroppo, impieghi come il mio erano diventati rari quando questa vicenda ebbe inizio, poiché un noto furfante di nome Jonathan Wild aveva iniziato a farsi la nomea di Generale dei cacciatori di ladri. Wild sembrava far magie per le innumerevoli vittime di Londra, poiché riusciva a scoprire l'identità di ogni ladro della città e a rintracciare quasi tutti gli oggetti rubati. Come ora sappiamo, e come molti sapevano al tempo, Wild poteva fare tutte queste cose perché a Londra non esisteva ladro che non lavorasse per lui. Quando uno scopriva che un articolo era stato rubato, di frequente trovava più conveniente pagare il ladro stesso perché glielo restituisse, piuttosto che assumere un uomo come

me che non poteva offrire garanzie di successo. Neanche Wild faceva promesse, poiché si proponeva come un cittadino preoccupato che offriva semplicemente il proprio aiuto, ma io di rado avevo sentito che non avesse restituito un oggetto rubato. Secondo abitudine, le sue vittime annunciavano sul «Daily Courant» ciò che volevano venisse recuperato. Poco dopo venivano contattate dal signor Wild, che spiegava loro di versare ai ladri metà o tre quarti del valore degli oggetti rubati. Non era giusto, ma ricomparsi gli oggetti sottratti sarebbe costato ben di più e in questa maniera i cittadini di Londra recuperavano le proprie cose, erano grate e lodavano la persona che li aveva in realtà derubati. Wild, per sua parte, riceveva di più in questo modo che se avesse tentato di rivendere la merce. Era diventato così ricco che si diceva avesse agenti in quasi ogni città inglese e possedesse navi che facevano la spola tra Francia e Olanda, cariche di merci di contrabbando.

Nonostante il suo grande successo, c'erano sempre coloro che lo conoscevano per l'uomo che era davvero e che non avrebbero mai preso accordi con lui. Sir Owen Nettleton era uno di questi: era venuto da me con la sua richiesta solo due giorni prima del mio incontro con il signor Balfour. Sir Owen era un uomo intrigante e mi piacque subito. Si presentò nel mio salotto orgoglioso e gioviale, un po' grasso e un po' ubriaco. Alcuni uomini si vergognavano di venirmi a trovare nel mio quartiere, forse perché Covent Garden non era alla moda, forse perché preferivano non essere avvistati mentre varcavano le soglie della casa di un ebreo, ma Sir Owen era un tipo molto aperto e che non passava inosservato. Con la sua inconfondibile carrozza azzurra e oro parcheggiata direttamente davanti alla porta della signora Garrison, entrò a testa alta, pronto a dare il suo nome a chiunque lo avesse chiesto.

Aveva quasi quarant'anni, ma i suoi abiti e l'atteggiamento lo facevano sembrare almeno dieci anni più giovane. Vestiva con colori accesi e pizzi, e il suo volto era largo e rubizzo sotto un'enorme parrucca bianca perfettamente mantenuta. Accomodatosi sulla sedia davanti a me, parlò dei pettegolezzi della città e bevette gran parte di una bottiglia di madera prima di accennare agli affari che intendeva condurre con me. Infine appoggiò il bicchiere, si alzò e raggiunse la finestra alle mie spalle, fissando la strada di sotto. Mi girava la testa per via della generosa spruzzata di profumo che si era dato.

«È una domenica pomeriggio piuttosto bella, per essere ottobre, non trovate? Davvero un bel pomeriggio».

«Lo è», concordai impaziente.

«Così stupendo», continuò, «che non posso raccontarvi i miei affari a porte chiuse. Abbiamo bisogno di aria fresca, signor Weaver, della luce del sole, credo. Facciamo un giro per St. James».

Accolsi con piacere la proposta e scendemmo di sotto, dove ci esponemmo agli sguardi sfacciati della mia padrona di casa e di tre donne corpulente e infastidite quanto lei, che sedevano attorno a un tavolo e giocavano a picchetto con somme esigue. La bocca della signora Garrison si spalancò quando mi vide montare sulla carrozza di Sir Owen.

Ora, ho vissuto a Londra quasi tutta la mia vita e molte volte ho visto lo spettacolo del St. James Park nel pomeriggio di una gloriosa domenica, ma subendo l'isolamento sociale che caratterizza la mia condizione di ebreo con pochi mezzi, non avevo mai pensato di poterla godere in quel modo. Eppure ero lì, fianco a fianco con un elegante baronetto, il sole che mi batteva sul volto mentre passeggiavo nel parco accanto a un numero incalcolabile di signore e gentiluomini. Mi lusinga il fatto di non essere rimasto sbalordito di fronte alla vivacità dello spettacolo, ma fu un divertimento abbagliante vedere gli inchini e le reverenze, l'esibizione di cappotti all'ultima moda e di pettinature moderne, di parrucche e fiocchi e sete e orecchini. Ritengo che Sir Owen fosse l'uomo perfetto per iniziarmi a tutto questo mondo, poiché conosceva gran parte di quei gentiluomini e di quelle signore, e a sua volta si chinava e salutava, ma non aveva così tante conoscenze da rallentare troppo la passeggiata. Camminammo così nel mezzo del *beau monde*, al calore fragile dell'estate morente, mentre Sir Owen mi raccontava delle sue difficoltà.

«Weaver», esordì, «non sono il tipo d'uomo che nasconde i propri sentimenti. Vi dirò subito che il vostro aspetto mi piace. Sento di poter mi fidare di voi».

Dentro di me sorrisi per il suo modo di esprimersi. «Cercherò in ogni modo di essere all'altezza della vostra fiducia».

Sir Owen si fermò e mi guardò, chinando la testa da una parte all'altra mentre ispezionava i miei lineamenti. «Sì, mi piace il vostro aspetto, Weaver. Voi vestite da persona di buonsenso e vi comportate anche come tale. Non sembrate nemmeno un ebreo, anche se suppongo che il vostro naso sia leggermente più largo di quello di un inglese... Ma che importa, in fondo?».

Ripresi a camminare, sperando che il movimento incoraggiasse Sir Owen a introdurre un argomento di conversazione più rilevante.

«Mi sembrate anche un uomo sveglio», continuò. «Vi definirei uno che gode dei propri piaceri. Vi assicuro che io sono come voi. Sarò diretto: mi piace il gioco, e mi piacciono le puttane. Le puttane mi piacciono davvero molto, signore».

Incitato dalla sua franchezza, dissi: «E a loro piacete voi, Sir Owen?».

Per un istante temetti di averlo offeso, ma lui scoppiò in una grassa risata. «Gli piacciono molto i miei soldi, signor Weaver. Posso assicurarvelo. Piacciono a loro quanto ai proprietari delle case da gioco. Poiché entrambi, uomini e donne, amano il denaro. E anch'io». Si distrasse quando vide un gruppo di ragazzine graziose, che sorridevano sotto i loro parasole.

«Le puttane», lo incalzai.

Fece schioccare le dita. «Ben detto. Le puttane. È stata proprio questa passione a infilarmi nei guai, temo». S'interruppe per ridere di nuovo. «Ma non ho bisogno di un chirurgo. Non è quel tipo di problema, non stavolta. Sapete, la scorsa notte ho avuto un incontro amoroso con una puttana che non è contenta di essere una semplice puttana, non è contenta di guadagnarsi da vivere onestamente per un tozzo di pane. Pare che io avessi bevuto un po' troppo vino e quella gemma di donna mi ha spogliato di tutti i miei possedimenti». Interruppe di nuovo il suo racconto per inchinarsi davanti a una signora troppo truccata che indossava un abito elaborato di colore verde e giallo e portava i capelli raccolti in alto sulla testa, in pieno stile Hannover. Lei guardò appena il baronetto e continuò a camminare. Sir Owen procedette a spiegarmi che si era fatto persuadere a fare una passeggiata con la puttana dopo che il suo spirito era stato fiaccato dal vino che aveva bevuto ben oltre la sua solita misura. Quando si svegliò in un vicolo, il suo cappotto, l'orologio, le scarpe, la spada e il borsello erano spariti. «Non sono un uomo che porta risentimento», mi assicurò. «Sono disponibile a lasciarle tutto, ma devo riavere il mio borsello. Lì dentro c'è molto che ha valore per me e soltanto per me. È essenziale che io lo ritrovi il prima possibile».

Ci pensai su per un momento. «Conoscete il nome della puttana o sapete dove potrei rintracciarla?».

Rise. «Quand'ero giovane, il vicario della parrocchia mi diceva sempre che fare il puttaniere sarebbe stata la mia rovina, io invece credo che mi sia stato utile. Sì, conosco il nome della puttana, perché l'ho vista dedicarsi alla sua attività molte volte, anche se prima della scorsa notte non avevo avuto il dispiacere di conoscerla intimamente. Penso

che con quel suo modo di fare la puttana, di rado riceva gli stessi clienti due volte. Si chiama Kate Cole, l'ho vista diverse volte in un birrificio chiamato Barrel and Bale. Penso che abbia una stanza lì, ma non ne sono certo».

Annuii. Non avevo mai sentito parlare di quella donna, ma dopotutto ce n'erano a migliaia di quella natura a Londra. Nemmeno Sir Owen con il suo entusiasmo poteva conoscerle tutte. «Allora troverò questa Kate Cole per voi».

Procedette nel descrivermi il suo aspetto nei dettagli, fornendomi molte più informazioni di quelle che mi sarebbero servite per trovare una donna vestita. «Penso», disse poi abbassando la voce, «che non ci sia la necessità di dilungarmi riguardo alla discrezione dovuta a riguardo. Un uomo nella vostra posizione comprenderà i bisogni di un uomo nella mia».

Gli dissi che lo capivo, tuttavia mi domandai il perché avesse deciso di passeggiare per il parco in mia compagnia.

Sir Owen mi lesse nel pensiero. «Non mi importa se il mondo sa che mi sono rivolto a voi, neanche se viene a conoscenza che è per recuperare un bene perduto. Ma preferirei che non divulgaste altro. Non è affare di nessuno ciò che ho perduto e come l'ho perduto».

«Sono d'accordo con voi», lo rassicurai con un cenno del capo. «Tutti gli uomini con cui ho avuto a che fare potrebbero confermarvi la mia discrezione».

«Eccellente. E se qualcuno volesse speculare sul perché ci siamo visti, faccia pure», disse altezzoso. «Se mi calunnieranno dovranno pagare, poiché non esiste uomo in tutta Londra che osi insultarmi. Vi assicuro che sono un eccellente spadaccino», disse appoggiando la mano con fare teatrale sull'elsa della spada che portava appesa al fianco. «Ho trascorso diverse albe a Hyde Park a difendere il mio onore».

«Comprendo benissimo», dissi, ma in realtà mentii. Era un vanto o un avvertimento? «Ho un'altra domanda per voi. Sir Owen, posso chiedervi perché non vi siete rivolto al signor Jonathan Wild, dato che lui è il più richiesto quando si tratta di beni rubati?». Inoltre non gli sarebbe stato difficile rintracciare l'oggetto in questione, pensai, dato che quella puttana quasi certamente lavorava per lui, insieme a molte altre puttane ladre di Londra.

«Wild è un ladro», rispose con voce pacata. «Tutti quanti a Londra lo sanno – lo sanno se non sono degli stupidi. Un uomo come voi... sono

sicuro che ne siete informato. Credo che la prostituta faccia parte della sua scuderia, e che io sia maledetto se pago per recuperare ciò che è mio di diritto a colui il quale me l'ha sottratto. Non capisco come Londra possa considerarlo un pubblico funzionario, quando è soltanto un furfante che si è arricchito con i suoi giochetti spennando la città». A quel punto la sua faccia era paonazza. Consapevole di essersi surriscaldato, rimase un momento in silenzio per riprendere il controllo di sé. «Ditemi, cosa chiedereste per recuperare un borsello?»

«Conteneva delle banconote?», domandai.

«Sì, credo circa duecentocinquanta sterline».

«La mia commissione, signore, è una ghinea e il dieci per cento del valore contenuto nel borsello. Dunque venticinque sterline».

«È certamente la stessa somma che mi chiederebbe Wild, ma io vi pagherò il doppio di quello che vorrebbe lui, poiché desidero che il mio denaro finisca nelle mani di un uomo onesto. Trovate questa puttana per me e riportatemi il borsello e il suo contenuto, e io vi pagherò cinquanta sterline. Cosa dite, signore? Di certo un pugile come voi non ha paura di incrociare il cammino di Wild, no?».

Il pensiero di una somma tanto alta mi dava alla testa, dal momento che come quasi tutti a Londra e anche nella nazione stessa avevo dei debiti da saldare. E come il conte di Stanhope, che allora era ministro del Tesoro, ero diventato abilissimo nel pagare creditori qua e là in modo da evitare la rovina e mantenere uno stile di vita che altrimenti non mi sarei potuto permettere. Cinquanta sterline avrebbero impattato non poco sulla mia esigua liquidità, ma anche se l'idea di così tanto denaro mi faceva girare la testa, mostrai a Sir Owen solo la mia fredda determinazione. «Sarò felice di incrociare il suo cammino», promisi. Nonostante io e Wild ci fossimo incontrati solo una volta, la competizione fra noi era accesa e nulla mi dava più gioia che recuperare i beni che i suoi uomini avevano rubato. Mi ero imposto la regola di non accusare, quando possibile, ladri impiegati da Wild, perché il loro padrone era privo di scrupoli quanto loro e la mia misericordia nei confronti di questi furfantelli aveva fatto sì che guadagnassi un po' di gratitudine in cambio.

Sir Owen sorrise. «Mi piacciono gli uomini con il vostro spirito», disse, poi mi prese la mano e la strinse con vigore.

Io sorrisi a mia volta. «Farò ogni sforzo possibile per ritrovare i vostri beni al più presto e mi metterò in contatto con voi quando avrò delle notizie da riferirvi».

Sir Owen si fece da parte per lasciar passare una bellissima parata di giovani coppie. «Mi piacete, Weaver», disse. «Non sono mai stato bigotto in fatto di religione, ora capisco il perché. Che differenza fa se un uomo mangia o meno il maiale? Trovate il mio borsello, e dirò in giro che siete il migliore di tutti».

Il suo era un congedo, quindi mi inchinai e gli permisi di raggiungere un gruppo di gentiluomini di sua conoscenza. Mi voltai per tornare a casa, incendiato dalla determinazione di risolvere il prima possibile e in maniera efficiente la questione di Sir Owen. Mi fidavo così tanto delle mie capacità che consideravo il borsello già ritrovato. Ottimista com'ero, non potevo sospettare che la faccenda si sarebbe presto fatta pericolosa.